

Dentro la città proibita

L'antico Velabro

Valle malsana secondo il poeta Ovidio la zona è ricca di monumenti e opere d'arte dall'Arco di Giano a quello degli Argentari Nel 1601 la terra si aprì e una donna...

IVANA DELLA PORTELLA

Visitare il Velabro, descritto dal poeta Ovidio come una valle insalubre ed acquitrinosa. Si stendeva tra il Campidoglio, il Palatino e il Tevere, la si poteva attraversare solo con un'imbarcazione. Oggi, è una delle zone più suggestive della città, ricca di monumenti, che spesso non sono inseriti negli itinerari culturali. Nell'area si accede attraverso il cosiddetto Arco di Giano, una costruzione che risale alla fine del III sec. o all'inizio del IV sec. dopo Cristo. Un altro monumento «celebre» è l'Arco degli Argentari; parzialmente inglobato nel portico della chiesa di S. Giorgio in Velabro. Grazie ad un'iscrizione, è possibile far risalire la sua costruzione al 204 d.C., ad opera della Corporazione degli argentari e dei commercianti di buoi. Sul Velabro (nome dalla radice etrusca, che significa stagno o palude) sono fioriti aneddoti e leggende. La più curiosa è annotata nel codice Vaticano, alla data 14 febbraio 1601: «...avvenne un caso degno di spavento, et è che passando una povera donna con una sua figliola... senza avvedersene punto le mancò il terreno sotto i piedi et si sprofondò in modo che non è stato mai possibile ritrovarla...». Appuntamento, domani ore 10.30, in via del Velabro, davanti alla chiesa di S. Giorgio.

Macrobio la definiva: *locus celeberrimus Urbis* (la zona più illustre di Roma). Numerose sono le ipotesi riguardo all'etimologia del nome Velabro. Plutarco lo legava a *vela*, mettendolo in rapporto con i velari che si ponevano sulle strade in occasioni di spettacoli o processioni. Varone connetteva il nome a *velatura* e *velatura*, riferendosi al traghettamento a mezzo di barche. Oggi si propende, invece, a ricondurre il termine alla radice etrusca *vel* (che sta per stagno o palude) in ragio-

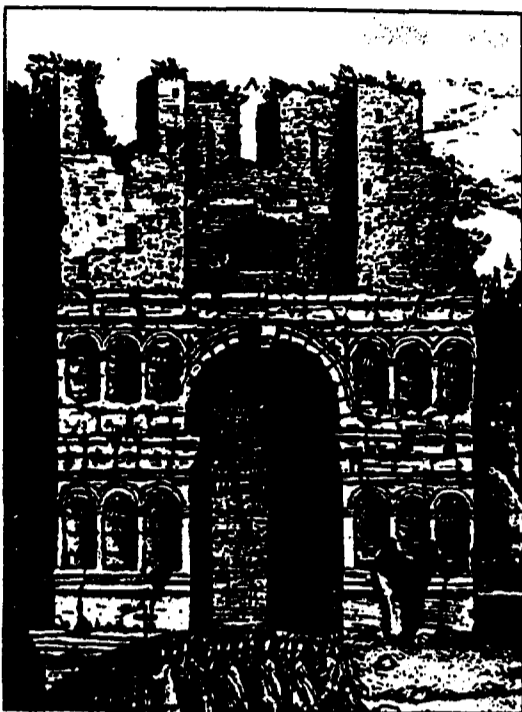
ne della presenza degli etruschi nel contiguo vicus Tusculus (via degli Etruschi). Nel medioevo il toponimo si trasformò in *Velum Aureum* e rimase per lo più legato alla zona intorno alla chiesa di S. Giorgio. Oggi questa zona è una delle più suggestive di Roma e conserva interessanti monumenti, che spesso vengono trascurati dagli itinerari culturali. Immette nell'area il cosiddetto arco di Giano. Una costruzione, che deve la sua denominazione al fatto di essere:

tetrapylon, ovvero a quattro fornicelle incrociate (quadrifronte). È pertanto un arco onorario, del tipo di quello di Marco Aurelio a Tripoli, di Vienna in Francia, di Tebessa in Africa o di quello di Malborghetto sulla via Flaminia.

L'analisi dei suoi elementi costruttivi permette di far risalire la costruzione alla fine del III o inizi del IV sec. d.C. Perciò, non è escluso che si tratti proprio di quell'*arcus Constantini* menzionato dai Cataloghi Regionali, nell'XI regione augustea.

L'altro grazioso arco che, a lato, si trova parzialmente inglobato nel portico della chiesa di S. Giorgio in Velabro, è facilmente identificabile come Arco degli Argentari. Grazie alla sua iscrizione sulla fronte, è stato possibile sapere che venne eretto nel 204 dalla Corporazione degli argentari e dai negozianti di buoi - boarii -, i quali lo costruirono in onore dell'imperatore Settimio Severo, di sua moglie Giulia Domna, del figlio, Caracalla, della moglie *Plautilla*, e di Geta (di questi ultimi, per danna memoriae, vennero scarpellati i ritratti e le iscrizioni).

Nel Rinascimento questo monumento era meglio noto come *arco di la vacca et toro*, per via della presenza di rilievi sacrificali relativi a questi due animali. Da qui, forse per l'antico ricordo degli argentari, era sorta una leggenda la quale - avvalorata dal detto: *tra la vacca e il toro trovano un gran tesoro* - pare abbia dato vita



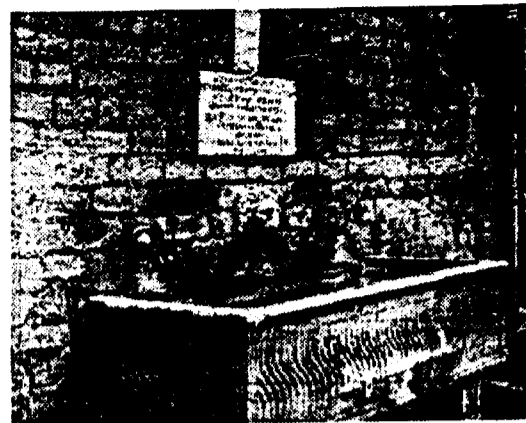
I ruderi della Torre del Frangipane al Velabro

nella zona ad una vivace attività di ricerca, dagli esiti tutt'altro che fruttuosi.

Sempre in tema di leggende, può essere curioso annotare uno strano episodio legato nuovamente al sito. Secondo quanto viene riportato sul codice Urb. Vat. 1069, in data 14 febbraio 1601: «...avvenne un caso degno di spavento, et è che passando una povera donna con una sua figliola di dietro vicino la chiesa et fontana di S. Giorgio, senza avvedersene punto le mancò il terreno sotto i piedi et si sprofondò in

modo che non è stato mai possibile ritrovarla, con tutto che la Corte ci habbia fatta cavare et usar diligentia, et questo caso veniva manco a notizia se non era la figliola che n'ha conto, et ne fa ricordar che di là vicino gli historici pongono forse, se però fu vero, lo specchio ove si buttò quel cavaliere romano per salute della patria, così ammonito dall'oracolo, che bisognava buttarci la più cara cosa che aveva Roma, se voleva si chiudesse». Appuntamento sabato ore 10.30, davanti alla chiesa di S. Giorgio in Velabro.

Fontanelle dietro l'angolo



Porta Cavalleggeri. Una fontanella, caratterizzata da un sarcofago «strigliato», è sormontata da un'epigrafe

Questa settimana parleremo di due straordinarie mostre d'acqua che si trovano nel più giovane fra i rioni tradizionali di Roma: Borgo, quartiere quasi ecclesiale, con meno di 4 secoli di vita. Un adolescente, in confronto a Ponte e a Trevi, a Campo Marzio o a Trastevere. E di Trastevere appunto il nostro Rione fece parte, fino a quando il più attivo e instancabile fra tutti i Papi, Sisto V Peretti (1585-1590), decise di elevarlo al rango di entità autonoma. Borgo, parola che evoca di colpo gli antichi paesetti del Lazio e dell'Umbria, deriva da un termine germanico bellicoso, Burg, castello medievale. In questo nome e nella realtà delle cose è implicito un curioso contrasto. Il borgo (con la «b» minuscola, inteso come termine generico) fortificato, protetto dall'enorme, massiccio castello dedicato all'Arcangelo Michele, aveva un compito ben preciso: proteggere a sua volta una fra le più venerate basiliche della Cristianità, destinata a diventare il fulcro del dominio temporale Papi.

Nel Borgo apparve necessario realizzare qualcosa che preservasse e difendesse questo potere con le possenti Mura Leonine: il Colle Vaticano sembra fatto apposta per accogliere e proteggere nella sua nicchia interna la Basilica e gran parte dei Palazzi Vaticani, mentre sui lati più scoscesi appare inespugnabile. Anche il Borgo propriamente detto, cioè l'attuale Rione compreso tra piazza San Pietro e il Tevere, era cinto da queste Mura Leonine, in cui si apriva-

Mostre d'acqua con epigrafe nel rione Borgo

ENRICO GALLIAN

no pochissime porte: fra queste, spicca tuttora, formidabile come opera d'arte più ancora che in qualità di opera fortificata, la sangalliana Porta di Santo Spirito, aperta verso l'interminabile Lungara, chiusa a sua volta nello siondo da una Porta del recinto trasteverino, la Settiminiana. Per giunta il Borgo era attraversato dal famoso Passetto, l'elemento meno vistoso delle mura, eppure più funzionale. Per lo meno funzionò benissimo l'unica volta in cui venne usato, cedendo al pontefice e alla sua corte un pronto rifugio nel Castello, mentre già i Lanzichenecchi irrompevano nella città: era l'anno del tragico «sacco di Roma» (1527). In pratica un solo breve tratto del Borgo appariva privo di mura, quello che guardava verso il Tevere, Ponte S'Angelo e il centro della città: pareva sufficiente difesa - e in realtà lo era - la gigantesca mole di Castel S'Angelo. Non è facile accertare se Adriano, costruendo il suo Mausoleo, pensasse già a farne una sorta di saldissima «testa di ponte» al di là del fiume. L'ipotesi più probabile sembra la seguente: riservato a

maestoso sepolcro per se stesso il Mausoleo, Adriano si proponeva di cingerlo con una cittadella, per proteggere il più importante fra i pochi ponti gettati sul Tevere. La prima delle due fontanelle del nostro percorso romano si trova presso Porta Cavalleggeri ed è caratterizzata da un sarcofago strigliato che raccoglie l'acqua emessa da tre grandi getti. Al di sopra, murate nella parete, sono due epigrafi; quella più in alto ricorda la donazione dell'opera alla «pubblica comodità» da parte di Pio IV Medici (1559-1565) nel 1565, l'altra documenta il restauro avvenuto nel 1713 sotto il pontificato di Clemente XI Albani (1700-1721). L'altra, sconosciutamente solitaria di acqua limpida e salubre, si trova in via della Conciliazione. E' probabile che fosse sistemata in un settore distrutto dagli sventramenti promossi dal piccone inverecondo del regime fascista. La raffigurazione degli animali, simbolo dell'araldica Borghese, l'aquila ed il drago, ne fanno risalire la costruzione al pontificato di Paolo V (1605-1621).

MOACASA

16^a mostra dell'arredamento

FIERA DI ROMA 26 Ottobre - 4 Novembre

INGRESSO:
Feriali 15-22 L. 5.000
Sabato e festivi
10-22 L. 8.000

VIENI e VINCI
una **Y10** con **CAPITAL**
Immobiliare
quando cerchi professionisti



CASSA DI RISPARMIO DI PERUGIA
una dolce banca...